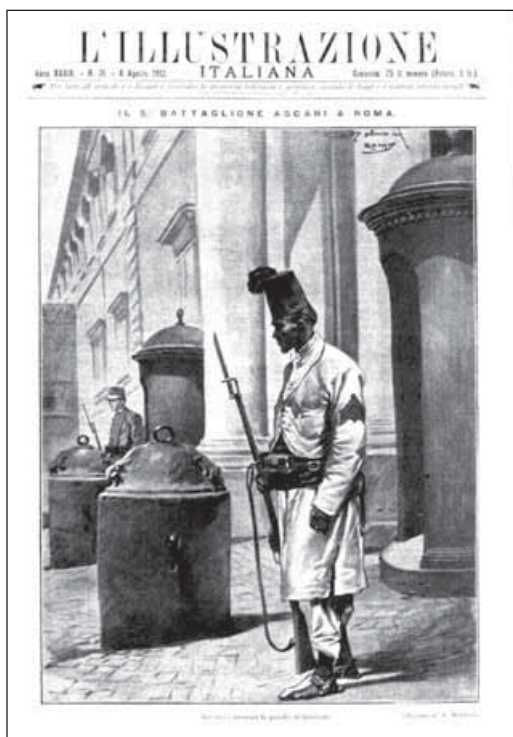


# Le scarpe degli ascari



**I**l 27 luglio del 1912, un ascaro del V battaglione eritreo, reduce dai campi di battaglia della Libia, montò la guardia a uno degli ingressi del Quirinale. Faceva parte di un drappello di quarantacinque commilitoni africani che, al mattino, avevano lasciato la caserma di Castro Pretorio per raggiungere la residenza ufficiale di Vittorio Emanuele III. Evento a suo modo straordinario: soldati africani, al servizio di uno stato coloniale, per poche ore vigilarono, sia pure simbolica-

mente, sulla sicurezza del re d'Italia. Per la prima volta, una guardia reale se ne stava impettita, nella sua divisa bianca, a lato del portone del Quirinale *senza scarpe*. L'ascaro era a piedi nudi. Il disegnatore della copertina dell'*Illustrazione Italiana* dovette trovare bizzarro questo dettaglio: nel suo ritratto, infatti, mise le scarpe a quel soldato esotico.

Un secolo fa, le scarpe, per una moltitudine di africani, erano un intralcio. Scomode e poco pratiche. Perché usarle? Per la cultura occidentale, all'opposto, l'uso delle scarpe «era il discrimine fra l'essere civili e l'essere barbari». Non solo: erano il simbolo di una superiorità razziale e coloniale. Ancora più di venti anni dopo *l'onore* concesso a quegli ascari, un cameriere nero, nell'Etiopia occupata, non poteva entrare con le scarpe al circolo ufficiali di Addis Abeba. Nel febbraio del 1937, Moses Asgedom, uno dei due eritrei che cercò di uccidere il vicerè d'Etiopia, Rodolfo Graziani, rinunciò, nei mesi della preparazione dell'attentato, all'uso delle scarpe per dimostrare la sua volontà di resistere al sistema coloniale.

Gli ascari eritrei, arruolati nell'esercito italiano, compresero che le scarpe (meglio sarebbe dire i sandali) erano un *confine*. Fra «civile e non civile». Erano un gradino in più in una nuova gerarchia sociale. I piedi nudi degli ascari, in visita-premio a Napoli e Roma in quel lontano 1912, dopo sei mesi di combattimenti in Libia, furono uno degli aspetti che più colpirono le migliaia e migliaia di italiani che si erano riversati al porto partenopeo e alla stazione Ter-



**LA STORIA DEI 1122 ASCARI ERITREI CHE PER PRIMI SBARCARONO A TRIPOLI NEL 1912 E CHE COMBATTERONO PER "PACIFICARE" LA QUARTA SPONDA. CONSIDERATI EROI, NON DIVENNERO MAI ITALIANI.**

di *Andrea Semplici*

mini per vedere da vicino quei soldati africani che si erano battuti sotto la bandiera italiana.

Appassiona l'ultimo libro di Massimo Zaccaria, storico dell'università di Pavia, studioso dell'Africa Orientale. Indaga su una storia sconosciuta, ignorata per un secolo. Lo fa con maestria.

*Anch'io per la tua bandiera* (Giorgio Pozzi Editore, 2012, pp. 263, € 17,00) è un «romanzo visivo» più che una cronaca militare. È la storia degli ascari eritrei che andarono a combattere e morire per l'Italia nella guerra di conquista della Libia. Furono quasi ottomila i soldati della «colonia primigenia» a sbarcare a Tripoli nei primi anni di quella campagna militare. E tutti, raggruppati in otto battaglioni, ebbero come ricompensa, oltre a una paga *privilegiata* e un vitto generoso (perfino una sorta di assicurazione sulla vita),

**Ascari sul fronte libico. Sotto: anche la pubblicità utilizza gli ascari.** Nella pagina a sinistra: **ascaro di guardia al Quirinale con i sandali d'ordinanza.**

una trionfale visita a Napoli e Roma. L'Italia coloniale si entusiasmò per quei soldati. In due decenni, tanto durò la *pacificazione* della Quarta Sponda, almeno sessantamila ascari furono inviati in Libia. Da non dimenticare, anche se molti arruolamenti furono fatti anche nel Nord dell'Etiopia: la colonia Eritrea aveva allora una popolazione di trecentomila abitanti.

In quegli anni tumultuosi di inizio '900 (si avvicinava la prima guerra mondiale), gli ascari divennero parte importante dell'immaginario italiano. Le donne, contravvenendo una severa *racial etiquette*, ne furono incuriosite (e questo era ragione di scandalo). Gli ascari, analfabeti, riuscirono lo stesso a scrivere la loro ammirazione per l'Italia in lettere e racconti. La pubblicità (il vermouth bianco Excelsior, le calzature Centenari&Zinelli) usò gli ascari come testimonial. Massimo Zaccaria ha ritrovato centinaia di immagini, fotografie, cartoline che narrano l'epopea agiografica dei primi ascari inviati in Libia. Si era di fronte, avverte, a un «elaborato progetto di visualizzazione dell'alterità».

## IL MITO DELLA FEDELTA'

L'esercito italiano non era preparato alla guerra di Libia. La resistenza turca e l'ostilità dei clan libici rischiarono di far arenare la conquista della nuova colonia. Vi era bisogno di uomini. Soprattutto di soldati avvezzi alla guerriglia. E gli eritrei, si scriveva in Italia, erano «agili come lepri, frugali come cammelli, coraggiosi come leoni». Il 9 dicembre del 1911, appena due mesi dopo l'attacco alla Libia, i comandi militari richiesero, con urgenza, l'invio di un battaglione di ascari e di un reparto di cammellieri. Tutto si accelerò: il primo febbraio del 1912, due piroscafi salparono da Massaua. A bordo vi erano, oltre a dodici ufficiali italiani, mille e centoventidue ascari e trenta conducenti eritrei. Solo altri quattro soldati erano italiani. Era il V battaglione. Una



TREVES, MILANO 1912

settimana più tardi sbarcarono a Tripoli. La parata degli ascari, per le strade della capitale libica, fu «impressionante». Due settimane dopo, furono coinvolti, a ovest di Gargaresh, nel primo combattimento. Scontro feroce e vittorioso: nove eritrei persero la vita assieme a più di cento libici. Per i giornali italiani, gli ascari si battevano «con slancio leonino».

Straordinaria, nell'estate di quel 1912, finiti i loro sei mesi di ferma, fu l'accoglienza di Napoli e Roma degli ascari reduci da questa prima campagna militare. Furono considerati eroi. Il re in persona andò a congratularsi con loro. Le autorità militari parlarono aperta-

mente di «ascari, soldati italiani». Ma così non fu: ai battaglioni eritrei non fu mai riconosciuto il diritto di sventolare il tricolore. Scrive Zaccaria: «Il passaggio da sudditi a cittadini non avvenne».

La guerra di Libia trasformò il destino della piccola colonia eritrea che, da allora, divenne terra di arruolamento militare. Non fu più sogno per migranti o miraggio di sviluppo agricolo: l'Italia ora chiedeva soldati al suo possedimento africano. Si creò il mito della fedeltà degli ascari. Indubbiamente ci fu, ma, a leggere le pagine di Massimo Zaccaria, se ne capiscono le ragioni materiali: vantaggiose condizioni di servizio, cibo e alloggi decenti. E soprattutto la sensazione, quasi certezza, di guadagnare posizioni nelle gerarchie della società coloniale. Ma la fedeltà non si spinse fino ad accettare il raddoppio delle ferma in Libia da sei a dodici mesi: due battaglioni si rifiutarono apertamente.

Non esistono dati certi sui caduti eritrei in Libia. Il V battaglione perse trentasei uomini. I feriti, curati in Italia, furono cento e trentasei. Negli anni che seguirono saranno molto più numerosi gli ascari che perderanno la vita nell'infinita guerra dei deserti libici. E l'attenzione dei giornali e degli italiani si attenerà fino a scomparire. Nei decenni che seguirono, i neri che combattevano per l'Italia non furono più notizia. Annota, con malinconia, Massimo Zaccaria: «Saranno migliaia a morire nel silenzio all'ombra di una bandiera che rimarrà sempre quella di un altro paese». ■

